

Sconfitta morale

In un articolo precedente, con facile profezia, si era previsto l'invio da parte del famigerato Congresso della solita serie di messaggi ai Capi delle Nazioni Unite.

Peraltro non si erano previste comunicazioni varie ai vari popoli della terra, e - pur sapendo che null'altro che parolacce e villanie potevano uscire dalla bocca di Sforza - non si era previsto il frasario di questo colgare arrivista. Ciò perchè non ritenevamo che persone aspiranti alla direzione della cosa pubblica potessero pubblicamente far rinuncia alla propria personale dignità. Diciamo propria in quanto, non rappresentando il Congresso il popolo italiano, non è stata fortunatamente compromessa la dignità di quest'ultimo.

Abbiamo iniziata una guerra indubbiamente non voluta, non sentita, non preparata; pur tuttavia i nostri soldati, armati, vestiti e nutriti nel modo che sappiamo, hanno combattuto duramente per amor di Patria e per senso di dignità, compiendo tali atti di valore, collettivo ed individuale, da imporsi all'ammirazione del mondo. Quella che avrebbe potuto essere solo una sconfitta militare sta diventando ora, ad opera dei vari accoliti di Croce e Sforza, una ben più dura e triste sconfitta morale.

L'uomo della strada, i combattenti, vera espressione questa del nostro popolo, sono indotti a chiedersi qual conto possano fare di noi italiani i capi ed i popoli ai quali sono stati indirizzati i pietistici messaggi compilati da Sforza; quale fiducia nella collaborazione nostra possano nutrire gli alleati, se con un simile senso di opportunità un Senatore del Regno, quale Benedetto Croce, nel suo discorso abbia sentito il bisogno di affermare che gli italiani, per risolvere un problema interno che gli antifascisti di oggi non hanno saputo risolvere in venti anni, abbiano desiderato e invocato la sconfitta della Patria. Vorremmo chiedere ai signori che non hanno più nemmeno il coraggio di mascherare la loro ansia estrema di potere, cosa pensino essi di un uomo o di un popolo che, a somiglianza di quello che fu oggi Sforza, vendano il loro onore e la loro dignità pur di ottenere un trespolo su cui adagiarsi per breve momento.

Siamo stati sconfitti: nel campo militare e nel campo organizzativo; ma il mettere in gioco la dignità del popolo italiano è cosa, Senatore Croce, che era assai meglio lasciar fare a Sforza o ad Omodeo le cui parole e le cui personalità sono ormai null'altro che caricature.

Sicilia e Continente

Molto si è vociferato e si vocifera ancora, e si azzarda e si ammette e si conclude sul tema dei sentimenti reciproci e dei rapporti presenti e futuri tra i due termini di questo falso binomio cui natura cortese ed interesse palese hanno dato e danno tuttavia, rilevabile oggi più che mai, la inconfondibile forma di un monomio intero ed assoluto; e lo si è fatto e lo si fa giocando col cuore e col nome e con l'onore dei figli del popolo qua e là viventi, con la stessa semplicità (ci si domanda pertanto se poi sempre con la stessa graziosa serietà e con lo stesso innocente piacere) con cui un bambino si trastulla con i suoi giocattoli preferiti.

Il ritornello più in voga e più odioso per tutti i buoni dell'una e dell'altra parte: parti, del tutto; e non parti, come alcuni potrebbero ed altri vorrebbero dover comprendere, e come chi ama contare sull'equivoco avrebbe caro di dovere intendere, di quel preteso inconcepibile costrutto che sarebbe l'Italia nei suoi naturali confini che van dal Varo a Fiume e dal Brennero a Linosa inclusi; è quella tal tendenza separatista che si vorrebbe proporre al mondo ed imporre a noi come eterno sogno e desiderio prepotente di quei nostri fratelli che hanno la loro stanza in questa preziosissima gemma del nostro comune retaggio, e come soluzione gradita da parte degli altri di un connubio impossibile basato su premesse irreali.

Premettiamo che non abbiamo tenerezze preconette né previsioni di avversione, né per la Si-

cilìa, né per quella parte d'Italia cui generalmente si allude quando si parla di continente, né per nessuna altra regione del Regno, essendo usi a guardare il volto della Madre nel suo insieme e non nei suoi particolari.

Si comprenderà quindi benissimo come l'incubo doloroso di una presunta apostasia, e di una conseguente possibile scissione incipiente tra i figli della Patria, ci abbia indotti ad una serena disamina dei dati e dei fatti, e degli atti di tutti, per la ricerca del vero e del germe del male; e come la gioia che abbiamo provata nel notare quanto di infondato e di falso vi era e vi sia in tutto quel che è stato detto e si dice ancora, ci detti il dovere di comunicarla a quanti con noi e come noi di tutto ciò hanno sofferto e soffrono.

E la lieta novella che vogliamo dare a tutti i nostri fratelli nel nome d'Italia è che la Sicilia è sempre rimasta ed è ancora, come sempre già, nel cuore e nel pensiero una nostra sorella, e, come quella tra noi che maggiormente ha sofferto, la migliore tra noi, perchè il dolore che abbatte e non uccide, se si risolve sempre in forza rigenerante per gli smarriti ed in fiamma purificatrice per i traviati, non può che ingigantire la statura dei forti e far più viva la fiamma d'amor dei puri; e nulla ci dice, né ci autorizza a dubitare o credere, che questa nostra terra abbia mai, né prima né dopo la prova, né questa durante, deflettuto o tralignato.

Qualche voce che vien di là ringhiosa e stridente a dar la

penosa impressione diversa, e che ha potuto farsi strada tra noi sol perchè non contrastata da quella di coloro che, sicuri di se stessi e della propria forza e della propria volontà, si tengono pronti al dovere per l'ora dell'azione, non merita quindi nessun credito e nessuna considerazione che non sia disprezzo, perchè virtualmente nulla e praticamente sorpassata.

Ed altrettanto dicasi di ogni altra voce che accusi il roco di così folli accordi e di tutte quelle che ad esse si associano, perchè tutte indistintamente, scendano pur da pulpito o da loggie o vengano su da piazze o da platee, e sian nostrane di qua o di là dello stretto, o siano di nominali o folli amici o di nemici subdoli o palesi, se non son voci di semplici inconscienti, non possono che essere voci di degeneri e di snaturati, o di gente offesa dalla più volgare ferocia.

Ma per fortuna il popolo - questo nostro santo popolo tanto spregiato e con tanta ostentazione commiserato per la sua presunta incapacità di scernere il bene dal male e di scegliere la sua via, e che, ammaestrato dai suoi stessi dolori, sta dando invece apertamente, con la sua significativa apparente noncuranza, la più severa lezione di serietà e di coerenza a tutti i gradicanti dello sconfinato pantano politico -, ha già capito il senso di tutte queste sinfonie cacofonie, e non si limita più soltanto a non prestar loro alcuna fede né la minima attenzione, ma si tura addirittura le orecchie per preservare i timpani dalle loro offese.

E la parte sana dell'italianissimo popolo di Sicilia, che forma la stragrande maggioranza di esso, osservando in silenzio e giudicando, non ha tardato ad individuare ed a scoprire tutte le maschere di amore e di interesse di torvi principi e di reconditi fini di quanti emettono le loro grida su di lui e non li degna neppure, nonchè di una risposta, di un segno di disprezzo, ben sapendo che non appena sarà spuntato il sole, essi cesseranno di abbaiare.

Ma già la voce della verità si è imposta in ogni campo; ed ha detto a tutti come lo dice a noi, che la Sicilia è italiana e che italiana deve e vuol rimanere.

Sforza e l'esempio francese

Nel suo discorso di Bari, il conte Sforza, l'amico di Chiang Kai Shek, ha voluto citare anche l'esempio francese. Anche qui, come in tutto il discorso, le inesattezze da lui dette sono state davvero innumerevoli. Questo ex Ministro degli Esteri ed ex Ambasciatore, amico di Chiang Kai Shek ha voluto parlare con la consueta albagia di cose che non sa.

Egli ha detto: «Voi vedete quello che è accaduto ieri, oggi, ecc.».

Osserviamo:
1. *L'Assemblea costitutiva provvisoria di Algeri ha tenuto la sua prima sessione il 22 novembre scorso e fu costituita il 17 settembre 1943: è dunque totalmente falso che l'Assemblea sia «la prima cosa che ha fatto il governo repubblicano francese ad Algeri». Se mai è l'ultima.*

2. *E' perfettamente falso che l'Assemblea abbia funzioni legislative. E' anzi categoricamente stabilito che non le ha: essa si limita ad emettere pareri suscettibili di chiarire ed ispirare l'azione di governo del comitato francese di liberazione nazionale.*

3. *E' perfettamente falso che le «Potenze occidentali hanno dovuto riconoscere che De Gaulle rappresenta la Francia». E' vero invece che Stati Uniti e Gran Bretagna continuano a concedere al Comitato di Liberazione un riconoscimento limitato.*

Qui naturalmente non si discute se Gran Bretagna e Stati Uniti facciano bene o male. Qui si vuole semplicemente constatare la totale ignoranza di cui il Conte Sforza, anche in questo argomento, ha voluto far mostra.

E' altresì ultranotorio che la situazione politica francese in Africa del Nord è per lo meno altrettanto complessa e altrettanto delicata della nostra, con o senza Assemblea provvisoria. Le divergenze e i contrasti fra Degaulisti, Petainisti, Comunisti, movimenti di resistenza, Fronte popolare, sono troppo note per essere ancora una volta ricordate.

Il 99% degli Italiani ha la sensazione ogni giorno più netta che l'amico di Chiang Kai Shek sia veramente solo un senile vanesio.

Torino sotto i tedeschi

Il giorno dell'armistizio a Torino: nonostante la generale aria di festa, v'era un sospetto, un timore che ciascuno tentava invano di dissipare in se stesso. Cosa avrebbero fatto i tedeschi? Non tardarono ad arrivare. Giungevano nelle ferrigne macchine di guerra. Traverso gli sportelli si scorgevano i loro visi duri, ostili, carichi di odio; davanti a quei visi boccheggiavano minacciose le armi da fuoco. E il sorriso che finalmente fioriva sui volti dei torinesi, ora toruava a gelare, la speranza della fine di tanti inutili lutti sorta con l'armistizio tornava a morire. I pochi fascisti, quelli che dal 26 luglio non avevano osato farsi vedere uscirono dalle loro tane carichi di desiderio di vendetta e iniziarono, dietro le spalle dei tedeschi, la loro opera fratricida. Le liste di prescrizione furono compilate ed affidate ai sicari

teutonici. Ebbi l'onore di figurare in una di quelle liste, lo seppi ed iniziai allora il mio triste viaggio. Le prime tappe le feci nelle cantine, nei sotterranei della città. Lì mi giungeva l'eco del furore che andava dilagando, sommergendo uomini e cose. I tedeschi erano pochi, avevano bisogno di uomini per porre in atto su vasta scala i loro piani di distruzione e di atrocità. Si rivolsero ai fascisti, alla così detta milizia repubblicana, ma erano quattro gatti nemmeno troppo convinti dai paroloni dei risuscitati gerarchi. Si rivolsero agli operai tentando di incantarli con le frottole del paradiso sociale nazista, ma quelli risposero picche e si squagliarono per le campagne o raggiunsero le bande che numerose si andavano formando. Allora i tedeschi ebbero una trovata davvero degna delle più illustri tradizioni della

delinquenza. C'è a Torino, un collegio per la rieducazione della gioventù traviata, il collegio, noto sotto il nome de «La Generala». Un giorno i custodi del collegio si videro porre sotto il naso le bocche dei fucili mitragliatori tedeschi e furono invitati a prendere rapidamente il largo. Le porte dell'istituto si aprirono e ne uscirono i ricoverati, incolonnati dai tedeschi.

Erano circa 2000 ragazzi. Per istinto o per circostanze avevano tutti conosciuto il male e la società civile aveva loro stesa la mano nella speranza di ricondurli degnamente nel consorzio umano. I tedeschi interruppero brutalmente quell'opera pia e rapidamente ricacciarono quei giovani sventurati nell'abisso del male, facendo di essi un branco di piccole belve assetate di sangue. Li vestirono con delle casacche nere fregiate da bianche teste da morto, misero sui loro capi degli elmi paurosi, li armarono fino ai denti e, con loro si lanciarono per la città. Torino fu presa alla sprovvista e fu colpita in pieno da quell'ondata di furore scatenato. I viandanti furono aggrediti, le donne ebbero gli orecchini strappati, le vesti frugate, le carni tormentate; gli uomini derubati, percossi e portati in prigione; i negozi devastati e svaligiati del tutto; le case violate e saccheggiate. Uno dei primi obiettivi colpiti fu il Caffè degli Specchi in via P. Micca. Dopo il passaggio di quell'orda di indemoniati non rimaneva nulla in vita del ritrovo, inoltre 100.000 lire erano passate dalla cassa alle tasche dei vandali e 80 uomini lasciavano il locale ammanettati e diretti in prigione. Poi fu la volta dei magazzini Fervet di Carmagnola. Vi erano accumulati indumenti ed altro materiale per circa 200 milioni, e si stava provvedendo alla regolare distribuzione alla cittadinanza. I tedeschi con i loro segugi arrivarono all'improvviso e aprirono immediatamente il fuoco sulla massa di persone stipata nei magazzini. Non uno si salvò e i tedeschi pulirono all'osso i magazzini, strappando la roba perfino dalle mani rattappate dei morti.

La sera, per le strade, era un continuo urlare canti sguaiani, schioppettate tirate senza motivo contro le imposte, violentissime risse che improvvisamente scoppiano tra i ragazzi sciagurati o tra gli stessi tedeschi per qualche oggetto di bottino.

Questa era Torino sotto i tedeschi. Le famiglie vivevano in ansia, asserragliate nelle case, tendendo l'orecchio ad ogni rumore. Si aspettava anche un rumore nuovo, quello che presto avrebbero fatto i partigiani. Si sapeva che grosse bande si erano andate costituendo e sarebbero entrate presto in azione. Lo sapevano anche i tedeschi e si affrettarono perciò ad allontanare dalla città il loro bottino più prezioso. Cominciarono a partire lunghi treni di vagoni chiusi ermeticamente e sigillati, diretti in Germania. Erano vagoni carichi di uomini. Ciascuno aveva cento grammi di pane e un po di acqua al giorno. I vagoni sarebbero stati sbollati in Germania.

Si seppe più tardi che all'arrivo molti di quei disgraziati, quando i vagoni furono aperti, dovettero essere portati al cimitero o al manicomio.

Intanto in città la caccia all'uomo continuava spietata, sempre più pericolosa anche per quelli meglio nascosti. Decisi allora di fuggire. Lasciai Torino di notte, a piedi. Piangevo nel lasciare la mia città in balia di tanta barbarie, ma quella che iniziavo era la strada che più direttamente mi avrebbe ricondotto ad essa.

Cause ed effetti della nostra situazione

L'autore dello scritto di cui in questo numero iniziamo la pubblicazione, si riallaccia al 1919: anno trascorso nel tempo ma null'affatto nella nostra memoria, poichè per tanti lati, pur sotto altre forme, si ripresentano fatti, ed anche uomini, che molti punti di contatto hanno con lo scorso dopoguerra quando, talora, non sono identici.

Riteniamo pertanto interessante ed utile per una più chiara visione degli avvenimenti odierni, la pubblicazione di questo articolo che, per la sua completezza e per la nostra mancanza di spazio, continuerà nei prossimi numeri.

Scrivo specialmente per coloro che non avendo oltrepassato che di poco i trent'anni, hanno una visione inesatta degli avvenimenti che si svolsero dalla guerra mondiale ai giorni nostri. Costoro sono ignari della politica dei partiti che oggi si riaffacciano, sono disorientati, ma un ultimo senso di dignità di uomo li spinge già a ripudiare quella patente di imbecillità con cui i facili sfruttatori dell'antifascismo vogliono bollare il popolo italiano, che rimase apparentemente inerte durante vent'anni, e a dichiararne la solitale responsabilità negli avvenimenti di oggi.

Essi si avvicinano alla realtà, poichè la situazione non può spiegarsi col cancellare con un colpo di spugna vent'anni della storia d'Italia. Essa è non solo la risultante creata da errori di regimi e di uomini italiani, ma anche e specialmente dovuta a cause esterne che coinvolgono direttamente od indirettamente la responsabilità di uomini, di governi e di nazioni di tutto il mondo.

Nel momento in cui è indispensabile per la resistenza e l'avvenire d'Italia ritrovare l'unione e la dignità di nazione, bisogna abbandonare la passione di parte e l'inutile servilismo, sicuri di contribuire in questo modo a chiarire e dimostrare alle nazioni Alleate la nostra decisa volontà di collaborazione verso chi si sta assumendo la responsabilità di ricostruire il mondo.

Noi italiani vogliamo fermissimamente, e le dichiarazioni di tutti lo dicono possibile, salvare l'unità nazionale e la nostra dignità di popolo.

* *

Pur riallacciandomi al 1919 per necessità storica, il mio scopo è di portarmi fuori dall'ambiente europeo perchè è solo di là che si può avere una esatta conoscenza dello svolgersi degli avvenimenti e logicamente giungere ad oggi. Mi varrò per questo dalle osservazioni fatte dal 1924 al 1939 durante la mia permanenza nell'America del Sud, dove per i contatti necessari alla mia professione ed alla mia attività per guadagnarmi la vita, mi è stato dato di conoscere il pensiero di emigrati delle varie razze, di intellettuali, dell'uomo della strada, e constatare ancora una volta come i metodi e i regimi dichiarati siano diversi nella realtà da quelli scritti nelle leggi e nei proclami.

Troppo conosciute sono le condizioni del dopoguerra. Basterà solo osservare che le necessità dell'Italia, oltre alle poche rivendicazioni storiche territoriali, erano quelle comprese nella Carta Atlantica di oggi. Lo stato di agitazione del paese nel dopoguerra, che ricercava nelle nostre sole forze la possibilità di risorgere, (le promesse non danno il pane) aveva portato all'esasperazione delle masse.

La reazione che sboccò nel fascismo ebbe inizio dai movimenti

di popolazioni tormentate, che nulla sapevano del fascismo.

La responsabilità di molti eccessi più che ai capi è da attribuirsi al sistema del suffragio universale che metteva i capi stessi nella necessità di concedere anche quello che non avrebbero voluto, per non essere sbalzati dal loro posto e rinnegati dalla massa.

Io ricordo di aver udito gli esponenti dei due partiti di massa, il socialista ed il popolare, chiedersi affannosamente come avrebbero potuto rimediare a fare rientrare l'arma del voto nel limite che assicurò capi intelligenti e onesti, e non permetta che ad essi vengano sostituiti demagoghi, che molte volte si impongono alla folla e ne diventano gli idoli per la brutalità della loro forza muscolare o per accarezzarne gli stimoli più bassi che sempre si nascondono nell'uomo sotto la vernice della civiltà. Il suffragio universale come mezzo per ingraziarsi la massa vale solo fino a quando essa possa essere guidata e utilizzata da una volontà dirigente, ma è fatale che degeneri quando l'organizzazione ha fatto conoscere alla folla l'impossibilità di poter

Un voto dei Grandi Invalidi

Abbiamo ricevuto con preghiera di pubblicazione:

Ill.mo Sig. Direttore,

siamo anche noi Monarchici, perchè militammo nel Regio Esercito per difendere la Nazione, e ci permettiamo di chiedere capitalità sul vostro giornale per quanto appresso:

I grandi invalidi e mutilati di guerra rivolgono appello al patrio governo perchè siano prese in benevola considerazione le loro giuste richieste per un congruo aumento delle loro pensioni, che per essere così misere non sono più privilegiate.

Essi, che tutto hanno dato alla Patria, si trovano nelle dolorose condizioni di non potere umanamente vivere, non essendo le retribuzioni adeguate alle impellenti necessità della vita odierna.

Si consideri che i grandi invalidi hanno perduto ogni capacità lavorativa, e che, con il Decreto Legge del 12 luglio 1923 n. 1419 ad essi è negata ogni forma di assistenza lavorativa.

Buona parte dei grandi invalidi è priva di beni di fortuna, quasi sempre essi hanno a carico la moglie ed i figli minorenni; con il famoso aumento concesso dal defunto governo fascista, l'assegno integratore per i figli era stato portato da 200 a 400 lire annue, cioè ad una lira e frazione di centesimi al giorno.

Il costo della vita è salito a prezzi vertiginosi, nè si può parlare di assegni di cura o di superinvalidità, quando tutta la pensione in cumulo non è sufficiente per sbarcare il lunario.

I grandi invalidi e mutilati chiedono perciò che il governo prenda in considerazione la loro tristissima situazione, riparamo così ad un torto che i grandi invalidi, benemeriti della Patria, mai meritavano.

Un gruppo di grandi invalidi e mutilati della guerra 1915-1918

Sottoscriviamo pienamente alla richiesta di questi autentici «benemeriti della Patria», la cui situazione avrebbe già da tempo dovuto essere presa seriamente in considerazione dal Governo, anche e soprattutto tenendo presente la dignità ed il decoro che gli appartenenti a questa gloriosissima categoria devono in ogni momento potere mantenere.

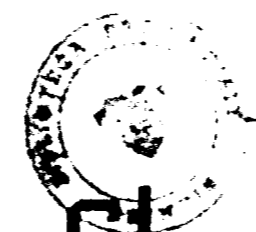
Essi non chiedono, nè per essi si pretendono riconoscimenti eccessivi: nemmeno si domanda ch'essi abbiano quanto loro spetta, che sarebbe assai; ma esclusivamente di che vivere loro ed i loro familiari, che soventissimo rappresentano l'aiuto materiale per gli atti che le loro mutilazioni non consentono; d'altronde pare logico che, fra tanti aumenti che si concedono a chi può lavorare, venga concesso questo, doverosissimo più d'ogni altro.

resistere alla sua volontà od al suo capriccio.

Ho assistito al ripetersi di questo fenomeno in un paese del Sud America. Dopo una serie di elezioni manovrate, nell'ultima, cui fui presente, per la elezione del presidente della Repubblica Cilena, i comizi erano dominati e diretti da... Indalecio Prieto.

Il buon senso e la sottile remissività della razza hanno evitato il degenerare della vittoria, tanto più che il Caudillo (Prieto) delle elezioni l'aveva spoetizzata, raccogliendo fondi per la causa spagnola e trasladandosi invece nel Messico dove ha acquistato una bella fattoria!

F. G.



Elogio della «Panzanella»

Ieri: il tinello era l'«office», e a mezzodì, prima del «toast», c'era il «pomodoro».

Il ragazzo di Trastevere, quegli che a casa sua si chiamava «a' Giggè», dietro al bancone del Golden Gate diventava «boy».

Ancora: «dammi un tramezzino...» e a mezzo labbro si comprimeva un risolino antico perchè Starace aveva bandito «sandwich», e l'Accademia d'Italia aveva coniato, nella lingua di Dante, il lepido sinonimo.

Molti così, fra i giovani.

Gli anziani generalmente tacevano; gli anziani avevano generalmente da sbrigar cospicue faccende e dittature in sedicesimo sotto l'accogliente ombra vasta del littorio.

Ma se toccava loro di parlare, era la cadenza di una strofa lamentosa e sospirata quella delle loro conversazioni, perchè «sì, in Russia eccetera eccetera ma che, in fine, i risultati eccetera eccetera...», e che «...i tedeschi saranno quel che saranno, ma che se si guarda al settore eccetera specialmente per quanto riguarda eccetera, bisognava dire eccetera eccetera...», e che «...le pipe Dunhill, sissignore, son fatte di radica italiana, ma che dopo la lavorazione che se ne faceva lassù, per bacco eccetera eccetera».

Le persone «che leggevano», vi sapevano a mente il catalogo Medusa (ottima cosa, peraltro) ma chi fossero Cardarelli Moravia, Buzzati, Lej, Piovone, Quasimodo, Baldini, Montale, Zavattini era ignorato o al più, sapevano, per opinione generale, ch'eran gente «cafona», perchè parlavano di cieli nostri, di paesi nostri, di gente nostra; perchè avevano immaginazione all'italiana, umorismo all'italiana, gusti all'italiana. Oggi: siamo liberali repubblicani con appelli oltre-oceano; siamo demoliberali repubblicani ma un pò meno, senza appelli ma con spiccate sintomatiche simpatie; siamo demo-cristiani repubblicani o monarchici con occhio a Don Sturzo oltr'alpe e con «lettere aperte», paraffinate; dove c'è poca minestra o il grano viene esportato per altre regioni nelle quali ce n'è di meno o niente, siamo comunisti, quando puri, quando alla slava, quando alla carlona e scriviamo nei nostri manifesti: «italiani! rendetevi degni di questi, rendetevi degni di quelli; guardate a quelli là, imparate da questi qua...»; in Sicilia non siamo in pochi ad essere secessionisti con variopinte venature esotiche; dal Sangro al Brennero siamo diventati perfino autoritari alla prusiana, al punto di sparare alla

Illustrissimo avvocato Michele Cifarelli, giudice nonchè segretario generale del Congresso antifascista recentemente tenutosi a Bari, scusi se Le scrivo questa letterina contenente un amorevole consiglio, ma sono più vecchio di Lei e notoriamente la vecchiaia in questo momento è in rialzo: io vestivo infatti già la divisa coloniale in terre lontane quando Lei indossava quella d'orbace fiammante quale capo ufficio cultura del G. U. F. di Bari; però, dopo qualche anno, ebbi il piacere di vedere che Lei pure aveva risposto all'appello della Patria col'unica differenza che io vegetavo come paracadutista della Folgore in una buca nella sabbia 100 Km. a sud di El Alamein, mentre

Lei, Dottore, si batteva come piantone al Tribunale Militare di Guerra di Bari, sua città natale.

Lei, Dottore, si batteva come piantone al Tribunale Militare di Guerra di Bari, sua città natale.

Compagno ed emulo sulla via della gloria Le era il suo amico e concittadino, che oggi come Lei è una colonna del Partito d'Azione barese, professor Fabrizio Canfora, che si batteva però su un altro punto del fronte, non meno pericoloso del suo: è cioè all'Autocentro di Bari (entrambi baresi, entrambi laureati, entrambi alla guerra ieri, entrambi nel Partito d'Azione oggi).

Bene! Ora però che il Fascismo è battuto, che le idealità fasciste si sono rivelate vacue e false, sapete illustri Signori, che cosa sto facendo io? Continuo a fare il soldato e cerco di far tutto il mio dovere per liberare al più presto l'Italia occupata dalla tirannia tedesca.

Non crede che sarebbe finalmente tempo che andassimo assieme al fronte, anzichè io partire e Lei restare a Bari a scrivere sui giornali e a parlare alla radio?

Se non mi vuole seguire e se mi risponde che la sua preziosa opera è più utile qui che in linea, allora le rispondo che la sua condotta assomiglia troppo a quella di certi gerarchetti fascisti che facevano solo dell'ercismo orale dalla sicura trincea di una scrivania, sempre pronti a battersi da leoni... al fronte interno, e la differenza tra Lei e quelli consiste solo nel fatto che quelli scrivevano sul Popolo d'Italia mentre lei scrive sull'Italia del Popolo.

Si vesta da soldato e venga a fare la guerra. Porteremo con noi anche il compagno Pellicani il quale si convincerà che l'unico modo di far dimer... a tutti di aver scritto un'ode «Al Duce delle Camicie Nere» e di... diretto la rivista fascista «Aramento» sarà di fare la guerra e non di scrivere articoletti blasfemi.

Purchè mi promettiate di non far più la birichinata di proclamare che voi rappresentate il popolo italiano, quello autentico di cui io soldato faccio parte, io sono disposto a dividere con voi la mia gavetta e a farvi tirare una boccata alla mia Milit: poi faremo assieme la guerra e se Dio vuole che possiamo riportare indietro sana la ghirba, il compagno Pellicani tornerà a disegnare donnine provocanti sui giornali umoristici (con vantaggio della politica se non dei giornali umoristici), gli ex soldati Cifarelli e Canfora nelle ore libere dal servizio si dedicheranno alle cure georgiche e bucoliche che sono indubbiamente le più sane e le più adatte a loro, e io lavorerò più volentieri se potrò leggere i giornali senza i loro articoli.

GIOVANNI BOILEAU soldato

La Democrazia Cristiana ed il Congresso di Bari

L'Avv. Vincenzo Taormina ci ha trasmesso una precisazione della Democrazia Cristiana di Brindisi, di cui è Segretario, in merito alla politica interna del nostro paese ed in relazione al Congresso di Bari.

Essendoci pervenuta tale comunicazione quando già eravamo in macchina, ci riserviamo di pubblicarne il testo integrale sul prossimo numero.

Direttore: EDOARDO MARINI

Responsabile: Jefferson Chelotti

Brindisi, Tip. V. Ragione - Tel. 14-30